

# LA CRISI UCRAINA

MARINA MASTROLUCA  
mmastroluca@unita.it

«Con l'Ucraina siamo in buoni rapporti, il passaggio del gas sul suo territorio funziona ma bisogna semplicemente che loro il gas lo paghino». Sembra una frase di buon senso, pronunciata con toni pacati. E invece in quel «ma» a metà strada c'è la cesura tra il prima e il dopo: prima che Kiev alzasse la cresta e il dopo, quello che accadrà ora, o meglio che potrebbe accadere se i mezzi dispiegati da Putin in queste ore non dovessero essere sufficientemente convincenti. A parlare è il portavoce di Gazprom, Serghei Kupriyanov, ma è solo un dettaglio di stile. Il suo è il messaggio che arriva dal Cremlino e ricorda ai rivoltosi di Kiev che hanno alzato le barricate e spiccato un mandato d'arresto contro il presidente Yanukovich che la libertà sarà anche bella ma ha un prezzo: nel caso specifico è quello del gas, l'enorme bolletta energetica arretrata che Kiev ha accumulato in questi anni. «Il debito è pari a 1,549 miliardi di dollari, ed è immenso - avverte Gazprom -. È chiaro che, con un debito del genere l'Ucraina può non essere in grado di conservare le riduzioni di prezzo per le forniture. L'accordo sugli sconti prevede infatti pagamenti completi e tempestivi».

Una pistola alla tempia, per la disastrosa economia Ucraina. Oltre al progresso, il rischio di dover pagare il gas al prezzo corrente: 400 dollari per mille metri cubi, contro i 268,5 attuali, prezzo di favore eppure già ritoccato rispetto ai 100 dollari del passato. Se la pressione militare di queste ore è enorme, quella del ricatto energetico è non meno pericolosa. Il contratto e i prezzi tra Gazprom e l'Ucraina Naftogaz si rivedono ogni tre mesi: ieri era la data di scadenza e sul piano politico le condizioni non erano delle migliori per convincere Mosca a pazientare sui suoi crediti. L'ultimo decennio mostra come l'altalena dei prezzi sia stata condizionata più dal calore delle relazioni tra i due Paesi che non da leggi di mercato.

L'esposizione ucraina verso Gazprom secondo alcune fonti arriverebbe addirittura a 4 miliardi di dollari. Kiev, che nei giorni scorsi ha evocato una conferenza dei donatori, ha stimato in 35 miliardi di dollari in due anni il suo fabbisogno finanziario per evitare il tracollo. Stati Uniti e Ue hanno ragionato su aiuti per 20 miliardi di dollari, coinvolgendo il Fondo monetario internazionale. Se davvero Putin vuole costringere a più miti consigli le nuove autorità di Kiev - quelle che non ha mai riconosciuto, pur sottolineando la necessità di mantenere aperti canali di comunicazione in campo economico - può farlo usando la leva del gas.

Già nel 2006, in pieno inverno, e poi ancora tre anni dopo, Gazprom ha chiuso i rubinetti, lasciando al gelo non solo l'Ucraina ma un bel pezzo d'Europa. C'era stata la Rivoluzione arancione,

## ENERGIA AD ALTO RISCHIO



### La bolletta in rosso

Gazprom a più riprese ha evocato la necessità di ripianare gli arretrati. L'argomento è stato usato come arma di pressione per dissuadere Yanukovich nel novembre scorso a firmare l'accordo con la Ue. Il governo ad interim ucraino ha le casse vuote: chiesti aiuti per 35 miliardi.



### La battaglia dei prezzi

Mosca ha rivisto al rialzo le tariffe del gas destinato all'Ucraina dopo la Rivoluzione arancione. Attualmente Kiev paga 268 dollari per mille metri cubi, contro i 400 del prezzo di mercato. Ma lo stesso premier Medvedev ha parlato della necessità di rivedere i contratti alla luce della nuova situazione.



### Le guerre dei rubinetti

Nel 2006 Mosca chiude le forniture di gas all'Ucraina. È gennaio, la decisione gela letteralmente il Paese e si ripercuote sull'Europa che dipende dal gas russo. Tre anni dopo si replica. La disputa verte sul prezzo del gas, sul pagamento degli arretrati e sulla gestione dei gasdotti.



### Le strade alternative

Nel 2006 il 90 per cento delle forniture di gas russo all'Europa passavano dall'Ucraina. Oggi la percentuale è ancora considerevole ma si è ridotta al 60 per cento. Mosca punta a gasdotti alternativi a quelli ucraini. Per quanto ci riguarda le forniture arriveranno dal South Stream.

# Il cappio del gas russo più pericoloso dei tank

● Gazprom evoca il pagamento del debito arretrato: 1,5 miliardi di dollari e avverte che potrebbe alzare le tariffe ● La partita economica di Putin



Alta tensione nelle città a maggioranza filo-russa. Decine di feriti a Kharkiv FOTO AP

c'erano molte pendenze da risolvere, debiti arretrati e Mosca oltre a tutelare i propri interessi voleva punire le ambizioni dell'Ucraina verso l'Europa e in una certa misura anche l'Europa, che aveva salutato la Rivoluzione arancione: dal territorio ucraino passava allora fino al 90 per cento del gas destinato ai Paesi Ue.

#### GASDOTTI ALTERNATIVI

Se finora le guerre del gas rischiavano di produrre un effetto boomerang sulla Russia - perché anche Kiev ha minacciato di chiudere il transito al gas russo per ottenere tariffe migliori - oggi Mosca affronta la partita con Kiev da una posizione più forte. Non solo perché Putin ha rimpolpato la presenza militare a Sebastopoli e ottenuto un prevedibile via libera dalla Camera Alta per intervenire in Ucraina - e l'invito dalle autorità di Crimea. Ma anche perché Gazprom in collaborazione con società europee ha realizzato, in tutto o in parte, gasdotti alternativi a quelli che transitano per il territorio ucraino. Intanto, il North Stream verso la Germania e il South Stream che approvvigionerà anche l'Italia. Il volume di gas russo che attraversa l'Ucraina è sceso al 60 per cento: una percentuale forte certo, ma nel braccio di ferro tra Mosca e Kiev non c'è dubbio su chi potrà resistere più a lungo.

L'Ucraina negli ultimi anni ha cercato di sviluppare alternative energetiche alla Russia - dal gas di scisto all'esplorazione e sfruttamento dei propri giacimenti - ma il settore è ancora fortemente dipendente da Mosca. E le casse sono vuote. Senza contare che i bacini d'estrazione si trovano soprattutto nel tratto del Mar Nero su cui si affaccia la Crimea. Putin ha tutto il tempo di strangolare economicamente l'Ucraina, prima di far partire un colpo.

# La Crimea, il regalo di Krusciov è una spina per Kiev

La Crimea gioca un ruolo particolare nella ancora breve storia dell'Ucraina dopo l'indipendenza da Mosca nel 1991.

In poco più di vent'anni la penisola sul Mar Nero, parte dell'Ucraina solo dal 1954 - quando l'allora segretario del Pcus Nikita Krushchov l'aveva regalata alla repubblica sorella facente parte all'epoca dell'Unione Sovietica - è stata più volte teatro di tensioni drammatiche.

Tensioni tra centro e periferia, tra le istanze autonomiste e indipendentiste della maggioranza filorusa, spesso e volentieri sollecitate direttamente da Mosca, e le resistenze centraliste a cui si sono associate le ragioni della minoranza tatarica musulmana.

La storia passata e recente, legata con doppio filo agli zar e all'Unione sovietica più che a Kiev, ne ha fatto anche un unicum nell'Ucraina indipendente, dove gode dello status di Repubblica autonoma.

Anche Sebastopoli, insieme a Kiev, è l'unica città ucraina a statuto

## IL DOSSIER

VIRGINIA LORI

**Nel 1954 è passata all'Ucraina, ma non ha perso l'identità russa. L'autonomia «corretta» che oggi non basta più e l'insidia dei Tatarsi**

speciale. Il parlamento regionale è sempre stato dominato dalla maggioranza filorusa, nell'ultimo decennio estrinsecatasi attraverso il governo del Partito delle regioni dell'ex presidente Victor Yanukovic. La minoranza tatarica ha nel Mejlis il suo organo rappresentativo, ma privo di potere.

Gli interessi russi diretti nella penisola sono rappresentati dalla base della flotta sul Mar Nero a Sebastopoli,

che secondo gli accordi del 1997 firmati da Leonid Kuchma e Boris Eltsin, e poi rivisti nel 2010 da Dmitri Medvedev e Viktor Yanukovic, consentono la stazionamento delle navi russe sino al 2042.

Quella che fino a una settimana fa era l'opposizione e oggi a Kiev è diventata maggioranza ha espresso più volte nel passato, sotto la spinta nazionalista e antirussa, la volontà di rivedere l'intesa con Mosca.

La questione della flotta russa è il più evidente dei problemi che hanno condotto la Crimea alla soglia della separazione già vent'anni fa. In occasione del referendum del 1991 sull'indipendenza dell'Ucraina dall'Urss, la Crimea era stata la regione dove l'entusiasmo per il distacco dalla casa madre era meno evidente. Il 54% dei circa due milioni di abitanti aveva votato sì alla separazione, ma in tutte le altre regioni le percentuali erano ben più elevate.

Nel primo biennio dopo l'indipendenza emersero tensioni già nel 1992, quando gruppi nazionalisti filo-

russi riuniti intorno al Movimento repubblicano di Crimea dichiararono l'indipendenza e fu indetto anche un referendum per la separazione da Kiev. I moderati di Nikolai Bagrov riuscirono però ad avere la meglio e le richieste separatiste finirono nel nulla.

Nel 1994 il conflitto tra centro e periferia però riesplse quando le elezioni presidenziali locali condussero al potere Yuri Meshkov, legato alla Russia, e rappresentante dell'ala dura indipendentista, vittorioso contro Bagrov con oltre il 72% delle preferenze.

Per quasi due anni Simferopoli e Kiev furono ai ferri corti, sino a che Meshkov, cui venne a mancare alla lunga il sostegno delle élite locali, perse definitivamente il duello per l'indipendenza con l'arrivo della nuova costituzione che dava alla Crimea una certa autonomia, ma la definiva parte integrante del territorio ucraino.

Da allora, se la questione della separazione non è mai tornata vera-

mente, prima di oggi, come prospettiva reale, non sono però mancati gli episodi che periodicamente hanno ricordato come nella penisola gli orologi siano orientati più sul fuso di Mosca che non su quello di Kiev.

Le proteste in Crimea contro le esercitazioni della Nato sul Mar Nero sono una costante dell'ultimo decennio, unite alle tensioni sempre più frequenti tra nazionalisti filorusi e tatarsi, su cui pesa l'ombra del passato.

Le radici del conflitto nascono nel 1944, quando Stalin fece deportare i tatarsi di Crimea con l'accusa di aver cooperato con i nazisti. Finiti in Siberia e in Asia centrale, i tatarsi hanno cominciato a ritornare a partire dagli anni ottanta e la minoranza musulmana oggi conta circa 250mila persone.

Politicamente contrari ad un'eventuale annessione alla Russia, alle elezioni parlamentari del 2012 i tatarsi si sono schierati contro il Partito delle regioni, entrando nelle liste Patria di Yulia Tymoshenko.